

Introduzione

“Primavere arabe”, al plurale. È il titolo scelto per questo tentativo di riflessione, condotto a più voci nella consapevolezza della difficoltà di trattare un processo in piena via di sviluppo. Abbiamo scelto questo titolo perché dietro al termine “primavera” sta un’attesa positiva, il riferimento allo sbocciare di qualcosa di nuovo, la promessa di frutti che verranno da movimenti carichi di vita e di apertura al futuro. “Primavere”, al plurale, perché questi movimenti che hanno segnato i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, a partire dal dicembre 2010, sono molto diversi da paese a paese ed esigono di essere letti in riferimento alla situazione specifica e particolare di ogni contesto. Ognuno con le sue ferite, ognuno con i suoi tratti di fecondità, di difficoltà, di promesse e di delusioni. Sono “primavere” che hanno contrassegnato il mondo arabo, ma non solo. L’area interessata dai processi rivoluzionari è assai ampia e comprende paesi che non si identificano con l’eredità araba, benché molti di essi siano partecipi di una comune storia e in particolare l’Egitto costituisca un faro del mondo arabo.

Che espressione utilizzare per questi rivolgimenti: rivolte o rivoluzioni? Nei giornali tunisini ed egiziani dei primi mesi del 2011 sono comparsi alcuni termini chiave per indicare quanto stava accadendo: è stata usata l’espressione di “rivolta” (*intifāda*), ma si parla anche di “rivolu-

zione” (*thawra*). Non è una scelta senza significato: in Egitto o Tunisia la “rivoluzione” per antonomasia era finora intesa come la rivoluzione che aveva condotto alla cacciata delle potenze colonizzatrici, la Francia ad esempio, o come la lotta contro la colonizzazione indiretta degli inglesi attraverso re Faruk. È questo il tempo delle rivoluzioni degli anni '50 del '900. C'è poi stata la seconda ondata di rivoluzione rappresentata dalla rivoluzione islamica del 1979 in Iran: una rivoluzione guidata chiaramente da un orientamento teso a strutturare la società secondo i principi dell'islamismo. Le rivoluzioni del 2011 si caratterizzano però in modi diversi e non ricalcano modelli del passato. Si potrebbe individuare in esse una grande terza ondata di rivoluzioni successive al tempo della decolonizzazione. Al centro sta la richiesta di lavoro, di libertà e di dignità nel riconoscimento di diritti umani fondamentali.

In tal senso si può leggere la mobilitazione della popolazione egiziana a seguito delle manifestazioni in Piazza Tahrir. Si attuò allora una collaborazione diffusa al grido: «Vogliamo un Egitto pulito», nel ripulire palazzi e strade dai segni degli scontri e delle proteste: espressione di un'esigenza di unità e collaborazione non solo nell'enunciazione della pretesa di un'eliminazione della corruzione per cui il rinvio alla “pulizia” indica in primo luogo esigenza di trasparenza nell'amministrazione, ma anche nella consapevolezza di una responsabilità diffusa da parte del popolo nell'assumere la propria parte di impegno in prima persona.

Il mito del carattere eccezionale del mondo arabo, un mondo in cui i sistemi politici erano inamovibili e le popolazioni erano totalmente sottomesse alle autorità, ha trovato così nelle “primavere arabe” una demolizione progressiva nell'arco di pochi mesi.

Qualcuno ha subito definito questi movimenti un nuovo 1989, accostando il cambiamento in atto al crollo

del muro e dei regimi comunisti dell'Est europeo.¹ Altri hanno suggerito altri accostamenti alla vicenda europea sottolineando la somiglianza con l'ondata di rivolgimenti popolari che nel secolo XIX portò in Europa alla rivendicazione di libertà e al sorgere di vari Stati nazionali.

Si può osservare come alcuni caratteri di questi rivolgimenti sociali siano apparsi da subito e costituiscano alcune caratteristiche che permangono pur nella difficoltà del passaggio dai momenti dell'entusiasmo alla costruzione di nuove realtà politiche, con tutte le incognite che i successivi sviluppi hanno introdotto.

I movimenti di protesta e rivendicazione si sono caratterizzati come reazione alla situazione di crisi e di difficoltà economica. Peraltro essi contenevano sin dagli inizi una rivendicazione non solo di pane, ma di libertà e di diritti. Si possono quindi accostare questi movimenti ad una rivolta del pane, generati per le condizioni economiche e miranti ad un miglioramento delle condizioni di vita. Ma certamente primaria rispetto ad altre istanze è stata la richiesta di libertà e democrazia. Ed è da notare come tale richiesta rinvii a conquiste della modernità occidentale pur mantenendo la lucida consapevolezza di una traduzione propria in un contesto diverso rispetto al mondo occidentale.

Si è trattato di un movimento di rivolta che ha coinvolto milioni di persone con il carattere di un'ondata come uno *tsunami*, o anche di un vento proveniente dal sud. È difficile pensare che questa ondata sia stata il frutto di un complotto. Piuttosto un vasto movimento che sta cam-

¹ B. STORA, *Le 89 arabe. Dialogue avec Edwy Plenel. Réflexions sur les révolutions en cours*, Stock, Paris 2011. 89 rinvia sia al 1789 francese sia alla caduta del muro del 1989. Stora, docente di storia del Maghreb contemporaneo all'Università Paris 13, vede negli eventi in corso la ripresa di una storia interrotta, quella delle lotte anticoloniali di liberazione nazionale, dopo vari decenni d'"indipendenza confiscata".

biando e cambierà ancora equilibri geopolitici, ma anche la storia del mondo arabo e non solo. Un movimento che pur essendo per molti aspetti prevedibile data la situazione economica e sociale di quei paesi, non era atteso.

Le rivolte sono state rese possibili dalla presenza di una notevole percentuale di popolazioni giovanili, in alcuni paesi con una preparazione culturale anche elevata, come in Tunisia ed Egitto, capaci di gestire i nuovi mezzi di comunicazione e intrecciate sui social network sul web, venendo a conoscere idee, notizie e situazioni di altre regioni del mondo e con la presenza importante delle catene televisive come Al-Jazeera che ha fatto rimbalzare in tutto il mondo le immagini di Piazza Tahrir al Cairo e le voci delle manifestazioni e delle rivolte.

Altrettanto rilevante è stato il dato che queste rivolte non fossero guidate dalle forze religiose. Esse raccoglievano la partecipazione di persone che certamente condividevano la tradizione religiosa musulmana dell'ambiente e tuttavia non facevano della religione un motivo di fondo ispiratore della loro rivendicazione e della loro protesta: così in Tunisia, ad esempio. Sintomatico a tal riguardo è stato il caso dell'Egitto in cui, nei giorni delle proteste in Piazza Tahrir, insieme copti e musulmani indicavano la comune radice egiziana come elemento che li accomunava. La richiesta di un passaggio democratico avveniva peraltro senza polemica nei confronti dell'Occidente e di Israele. Gli osservatori hanno notato come in nessuna delle manifestazioni che si sono susseguite nei primi mesi del 2011 si sono verificati episodi di rogo di bandiere statunitensi o israeliane.

Ed anche rispetto alla rivendicazione del sostegno al popolo palestinese – un elemento costante nei movimenti di protesta del mondo arabo – i rivolgimenti della “primavera araba” hanno presentato maggiormente la preoccupazione di affermare la richiesta di democrazia e di soluzione ai problemi economici all'interno dei paesi stessi.

Sin dai primi mesi del 2011 le sollevazioni di popoli nei paesi del Maghreb e poi nell'intero mondo arabo hanno sorpreso sia osservatori lontani sia tutti coloro che ne erano coinvolti. È stato un movimento che ha segnato un passaggio epocale caratterizzato dalla richiesta di giustizia, ma più profondamente dal sollevarsi di chi per troppo tempo ha vissuto nella condizione di suddito senza riconoscimento di libertà e dignità.

Gli sviluppi sono stati dirompenti. A distanza di quasi due anni sono caduti capi di Stato – in Tunisia, poi in Egitto, in Libia, nello Yemen –, sono stati rovesciati assetti di potere che permanevano da decenni, in alcuni paesi come la Tunisia e l'Egitto si sono tenute elezioni e si discute sul futuro assetto istituzionale democratico, in altri – come il Marocco – sono state avviate numerose riforme, in altri ancora la situazione è drammatica. Mentre questo volume viene dato alle stampe, nell'estate del 2012, la Siria è dilaniata da violenti scontri e giungono notizie di bombardamenti, di stragi di civili e di uccisioni in un clima confuso in cui si contrappongono le forze governative e i ribelli.

Il tempo delle “primavere” con lo scorrere dei mesi ha lasciato il posto ad una nuova fase, che per alcuni si connota come repentina gelata, e che certamente ha ridimensionato tanti entusiasmi e attese. È peraltro una fase segnata dalla complessità dei percorsi e dalle incognite di un'avanzata di partiti in cui il riferimento religioso all'islam è fondamentale, da un controllo del potere da parte dei militari, ad esempio in Egitto, e dal venir meno dell'entusiasmo nell'emarginazione delle forze che erano emerse nei periodi delle rivolte, come i giovani e le donne. La delusione è ancor più dolorosa laddove ha prevalso la repressione.

Gli entusiasmi degli inizi, la presenza dei giovani e il nuovo e inedito protagonismo delle donne che ha caratterizzato i primi mesi delle proteste popolari, in Tunisia e in Egitto, si sono mescolati con altre vicende meno entusia-

smanti. La guerra che ha lacerato la Libia, la lotta al rais Gheddafi, l'intervento militare di alcune potenze occidentali in seguito ad una risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU (1973/2011), fino all'eliminazione del dittatore in modo violento. In altri paesi come il Bahrein e lo Yemen le sollevazioni di popolo sono state represses talvolta duramente.

I dubbi sulla reale portata delle sollevazioni e dei cambi di regime sono forti soprattutto in Occidente, dove la conoscenza della storia e della tradizione di questi popoli è assai limitata e dominata da pregiudizi e da stereotipi.

Una reale problematica esiste a diversi livelli: la questione dei diritti, il riconoscimento dei diritti delle donne e la loro presenza nella sfera pubblica, la questione dell'accoglienza della democrazia e il delicato ambito del rapporto tra la religione islamica e la politica.

Sono tutte questioni aperte di fronte alle quali la situazione presenta motivi di cambiamento in atto, di maturazioni che si delineano lente e faticose e pericoli reali di involuzioni, di ritorno a forme di potere assoluto o di altre forme di dittatura.

Tuttavia in questa incertezza del presente una cosa sembra essere chiara. Nulla potrà più essere come prima: questa sollevazione che ha avuto caratteri nuovi rispetto ad altre ondate di rivoluzione che pure hanno segnato la storia di questi paesi ha aperto spazi di discussione, ha offerto la misura delle possibilità di comunicazione offerte dai nuovi media. Ha portato nuovo spazio per una consapevolezza della presenza e del ruolo delle donne in queste società.

I contributi che presentiamo intendono essere un aiuto per la comprensione di ciò che sta avvenendo in un tempo in cui la crisi della vita democratica in Occidente si confronta con le esigenze di libertà, di giustizia e di dignità che provengono dalle giovani generazioni dei paesi che si

affacciano sul Mediterraneo. Sentiamo che questo appello pone a tutti noi l'urgenza di rispondere positivamente e il bisogno di comprendere cosa sta accadendo.

La raccolta è introdotta da un saggio di *Antonio Miniutti* che fornisce una serie di riferimenti di tipo storico che collocano i movimenti in atto in una più ampia prospettiva temporale. In particolare si utilizza il concetto di "risveglio", senza accettarlo acriticamente, come in grado di fornire un'utile chiave di lettura.

Giovanni Paci, nel secondo contributo, analizza il ruolo che i nuovi mezzi di comunicazione, con particolare riferimento ai cosiddetti social network, hanno giocato nel motivare, sostenere e organizzare le rivolte. Attraverso il riferimento al dibattito in corso sul tema, il saggio tenta di valorizzare il ruolo delle nuove tecnologie senza isolarle dal più ampio contesto sociale, politico ed economico.

I contributi di *Jean-Jacques Pérennès* e *Claudio Monge* offrono una lettura degli avvenimenti dall'interno di due punti di osservazione strategici per la comprensione dei fenomeni oggetto della pubblicazione. Il primo ricostruisce la genesi e l'andamento dei movimenti che hanno ruotato, fisicamente e simbolicamente, intorno alla Piazza Tahrir, cuore della rivoluzione egiziana, rendendo conto della complessità e delle ambiguità degli avvenimenti e degli equilibri di potere sottostanti. Senza nascondere i rischi di fallimento dei processi di democratizzazione, l'analisi si pone nella prospettiva di un nuovo inizio carico di speranze e responsabilità.

Il secondo saggio analizza il ruolo che la Turchia, paese di grande importanza geopolitica e culturale e da sempre punto di incontro tra Occidente e Oriente, gioca nel porsi da una parte come modello di equilibrio tra istanze repubblicane e religiose, dall'altro come concreto esempio di successo economico e di benessere, all'interno di una cornice rispettosa dei principi religiosi cari a buona

parte dei movimenti in rivolta e sicuramente di quelli più radicali. Il contributo mette in evidenza le ambiguità di questo modello aiutandoci a leggerne la genesi storica e le contraddizioni del presente.

Nell'ultimo contributo, di *Alessandro Cortesi*, in linea con una tradizione teologica che cerca di cogliere nella storia i percorsi di un cammino che unisce popoli e li fa incontrare verso un orizzonte di liberazione e di fraternità, è offerta una lettura dei movimenti presi in esame come un segno dei tempi, un moto di popoli in cui è presente una chiamata per tutta l'umanità a riconoscere la dignità di ogni uomo e donna. In queste aperture e speranze è possibile scorgere anche una chiamata di Dio che interpella la responsabilità di credenti di fedi diverse e non credenti in percorsi comuni di umanizzazione.

Pistoia, luglio 2012